

DIVERSI E VICINI

L'antisemitismo e il paradigma del nemico teologico-politico*

STEFANO LEVI DELLA TORRE

Premesse imbarazzanti

Ho fatto parte di quegli Ebrei che hanno sostenuto la necessità del dialogo con i Palestinesi per arrivare alla pace. Ma uno degli argomenti che abbiamo sostenuto contro la destra israeliana, visto con l'occhio di oggi, risulta un po' imbarazzante. Noi abbiamo detto: se voi pretendete la terra di Cisgiordania e Gaza, rischiate di perdere il connotato ebraico di Israele; pian piano ci sarà una maggioranza arabo-palestinese. Abbiamo adottato un *criterio etnico* per controbattere il criterio territorialista della destra. L'abbiamo fatto negli anni precedenti il conflitto etnico in Europa e nell'ex-Jugoslavia; ma con l'occhio di adesso questo argomento - tuttora estremamente forte per combattere le tendenze annessionistiche di Israele - suscita tuttavia una perplessità, un problema evidente. Dico questo per enunciare l'intrico in cui uno si trova: prima si schiera a sinistra, poi si trova ad agitare degli argomenti molto sospetti.

C'è un altro ambito nel quale la mia mentalità è un po' cambiata. Quand'ero giovane pensavo che, per esempio, conoscere quello che era stato lo sterminio nazista sarebbe stato un antidoto formidabile contro il ripetersi di genocidi o stermini. Adesso la penso diversamente. Conoscere quel che è successo è sì un antidoto, ma per altri può essere anche un'istigazione. Mentre prima avevo fiducia nel fatto che conoscere una cosa orrenda era il modo migliore per eliminarla, ora mi devo rendere conto che non è affatto vero. Non è vero che i neonazisti o i razzisti sono semplicemente degli ignoranti: molto

* Testo, non rivisto dall'autore, della relazione tenuta alla Scuola di formazione politica della Rosa Bianca e del Margine «L'Europa e i suoi fantasmi» (Brentonico 1993).

spesso non lo sono affatto. *Il conoscere è ambivalente*. Di questo ho dovuto rendermi conto: non è sufficiente opporre il sapere all'ignoranza. Questa è anzi una delle eredità imbarazzanti che ci ha lasciato il nazismo: nel nazismo vediamo il congiungersi di un'altissima cultura, di un altissimo sapere con la barbarie più estrema. E quindi la fiducia nel sapere come immediatamente trasmesso alla coscienza è una fiducia sbagliata, e il problema che abbiamo di fronte è il nesso contraddittorio e molto più difficile di quanto io non credessi tra *sapere e coscienza*.

Un'ulteriore precisazione. Ho notato spesso, nelle posizioni degli anti-razzisti, una posizione razzista nei confronti dei razzisti; una posizione che diceva "noi siamo veramente buoni, tant'è vero che siamo contro i cattivi". Una posizione di semplice antagonismo del tipo "noi siamo contro quelli" è parassitaria e assai poco creativa. Questo è un problema molto grave, perché razzisti, antisemiti, tutti i malvagi devono essere visti - soprattutto dalla gente che sta tranquilla e seduta e non è immersa nell'orrore della Bosnia - come elementi che ci pongono delle interrogazioni. Molto prima di dire "noi siamo contro" dobbiamo chiederci: "che problemi solleva, che questioni che non sono state risolte evidenzia il razzismo o l'antisemitismo?"

Uno dei problemi gravi che abbiamo di fronte è per esempio la crisi dell'universalismo: l'universalismo moderno è andato via via proponendosi come una specie di fratellanza tra contemporanei, ha perduto i connotati del passato e del futuro, e il razzismo rappresenta infatti una contestazione di questa forma di universalismo, affermando la solidarietà con gli antenati e con i discendenti. I razzisti mettono sotto critica un universalismo che ha ridotto il tempo ad una specie di contemporaneità, in cui tutti gli uomini viventi in questo momento su tutto il globo dovrebbero essere affratellati; un universalismo che rinnega la fratellanza e la solidarietà diacronica con quelli che sono stati gli antenati e con quelli che saranno i nostri discendenti. Quindi i razzisti difendono la specie culturale o la specie di sangue. Questo è un problema molto serio, non malvagità pura e semplice. Ed è molto difficile opporsi perché l'opposizione - in politica, in cultura, in etica - non ha la forma semplice dell'antagonismo (perché l'antagonismo è parassitario), ma la forma - molto più complessa e molto più difficile da individuare - di cambiamento di terreno: è ciò che dobbiamo cercare in questi anni.

Terreni di coltura

Vorrei cercare di enunciare quelli che sono i terreni da cui l'antisemitismo, la xenofobia, il razzismo emergono. Schematicamente sono tre i terreni

su cui, in questi anni, l'eterofobia è fantasma e realtà insieme.

Un primo terreno è la *dilatazione degli spazi*. Tutte le volte in cui c'è stata una dilatazione degli spazi e quindi una difficoltà di cogliere i propri confini, sono stati creati dei nuovi confini. Oggi assistiamo ad una dilatazione degli spazi (l'interdipendenza mondiale, la rottura dei muri). L'essere umano, quando il suo contenitore è troppo ampio, ha il timore di disperdersi allo stato gassoso. Chi studia il nazionalismo del XIX secolo spiega che il passaggio dalle identità locali ad un'identità più astratta, nazionale, alla formazione dei grandi Stati e dei grandi confini, è stato accompagnato da creazioni mentali di confini (le xenofobie, i razzismi e gli antisemitismi del XIX secolo). Il dilatarsi dei contenitori crea il formarsi dei contenitori.

Se il primo terreno è la perdita di identità territoriale, che porta alla creazione di nuovi confini territoriali (immaginari o reali), il secondo è la *perdita dell'identità culturale*. I due grandi blocchi erano anche una forma di conservazione dell'identità.

Il terzo terreno: le difficoltà e le crisi economiche, lo spostarsi delle istituzioni politiche ad una dimensione imprevedibile da parte dei cittadini comunica il senso di *espropriazione politica ed economica*. Questa implica una reazione di riappropriazione. Il nazionalismo, l'etnicismo e tutte le forme simili hanno in sé una grande promessa: la promessa di un'identità territoriale, di un'identità culturale, di un'identità proprietaria. Il dire: "voi siete espropriati; però noi vi promettiamo una proprietà comune che è quella della patria". Quest'aspetto dell'"identità proprietaria" mi sembra di grande rilevanza anche oggi, com'è stata nella formazione dei nazionalismi del XIX secolo. Ma il senso di possesso lo si sente soltanto se si stabilisce chi è escluso dal possesso. Non è sufficiente dire che io possiedo l'aria che respiro; il mio senso di possesso è minimo; sarebbe molto grande se io effettivamente riuscissi a escludere dall'aria una certa quantità di persone; queste allora mi darebbero il senso del possesso dell'aria. E quindi l'identità proprietaria si accompagna alla necessità dell'esclusione.

Questi sono i terreni in cui le varie forme di eterofobia - dall'antisemitismo alla xenofobia - stanno risorgendo: queste sono anche le condizioni oggettive in cui ci troviamo.

Razzisti per amore

Molto spesso quando noi - che siamo buoni - parliamo male - giustamente - del razzismo, consideriamo essenzialmente un suo aspetto: il suo *odio*. Quello che non sottolineiamo, e che mi pare invece veramente interessante, è

il suo *amore*. Il razzismo è una proposta di amore, di fratellanza tra razzisti. Considerando solo l'aspetto negativo, noi non coglieremo la grande potenza della proposta razzista. C'è un passo particolarmente suggestivo di Freud, che dice: "gli Ebrei hanno portato un grande contributo alla fratellanza fra gli uomini, essendo essi oggetto del loro odio". Quindi hanno permesso agli antisemiti di volersi bene fra loro. Questo illumina la gravità della cosa. Se ci accontentiamo di vedere l'aspetto negativo e non socialmente costruttivo dell'odio nei confronti dell'altro, non cogliamo la potenza della proposta eterofoba.

Mi ha sempre colpito, nella storia del rapporto tra Ebrei e cristiani, il fatto che la religione dell'amore si sia nutrita sistematicamente dell'odio antiebraico; che la religione del perdono si sia nutrita sistematicamente del non-perdono del cosiddetto deicidio, fino al Concilio Vaticano II. Questi paradossi attraversano la storia e non sono piccoli particolari, perché grondano sangue. Quindi questo è il funzionamento dell'eterofobia: un fatto che interroga i cristiani, gli Ebrei e qualunque persona che si riferisca ad identità collettive.

Il dramma della prossimità

Un tempo il razzismo europeo era la giustificazione dell'espansione, del dominio e dell'arraffamento nei confronti degli altri popoli, mentre l'antisemitismo era esattamente l'opposto: esprimeva la paura dei popoli europei di essere dominati, di essere colonizzati dagli Ebrei. Alla fine del XIX secolo c'era questo chiasmo: l'Ebreo era immaginato come qualcosa che prorompeva dall'interno della società e la colonizzava, e contemporaneamente il razzismo giustificava la colonizzazione con la superiorità degli Europei rispetto agli altri popoli. *L'antisemita si lamentava e il razzista si vantava*. Oggi sia l'antisemita che lo xenofobo europeo si lamentano. Mentre prima solo l'antisemita era vittimista, oggi la xenofobia, il razzismo e l'antisemitismo europeo sono tutte forme lamentose, *vittimistiche*; tutti si lamentano di essere invasi. Alla fine dell'Ottocento vi era un chiasmo; oggi vi è una convergenza. Questo rende più difficile dire gli elementi di sovrapposizione e quelli di peculiarità dell'antisemitismo rispetto al razzismo.

Un luogo comune dice che l'antisemitismo è un'ostilità nei confronti del diverso. Questo è vero, però non distingue l'antisemitismo da tutte le forme di ostilità nei confronti del diverso (razzismo, xenofobia ecc.). A ben vedere, l'antisemitismo è anche *ostilità nei confronti del simile*: l'antisemitismo che noi conosciamo, dall'antigiudaismo all'antisemitismo moderno, è sostanzialmente un'ostilità nei confronti di qualcuno che è molto contiguo nell'ambito della civiltà cristiana. E' molto contiguo perché è imparentato biblicamente; perché

vive negli stessi ambiti in cui vive la società cristiana; perché costituisce un ingranaggio essenziale - anche se vituperato e demonizzato - dei meccanismi sociali della società cristiana. La peculiarità rispetto ad altre forme di eterofobia sta dunque nell'essere l'antisemitismo un'ostilità nei confronti del contiguo, della divergenza, della piccola differenza, quella che fa irritare particolarmente ("accidenti, perché non fai quell'ultimo passo? Già eri depositario della promessa, avevi già parlato con Dio, ti eri già messo d'accordo in qualche modo con Dio, ti basta poco per abbracciare l'ultimo passo che Dio ha proposto, cioè quello di riconoscere Gesù Cristo...").

L'ostilità diventa particolarmente intensa proprio per la contiguità e per la somiglianza. Quando il Papa ha parlato di "fratelli maggiori", cioè ha riconosciuto "ufficialmente" questa contiguità e questa consanguineità, da parte ebraica ci sono state delle reazioni di questo tipo: "Come sarebbe a dire, 'fratelli maggiori'? qui siamo di nuovo agli insulti!" Vediamo un po' quali sono i fratelli maggiori nella sequenza biblica: Caino è fratello maggiore di Abele, Ismaele di Isacco, Esaù di Giacobbe... Il fatto che la prossimità sia l'elemento più difficile per il volersi bene è rappresentata ampiamente dalla Bibbia: tutte le fratellanze bibliche sono uno sfascio. E quando Rabbi Hillel, per esempio, dice "ama il prossimo tuo come te stesso", c'è da intendere non soltanto "ama il prossimo tuo", nel senso che è prossimo: ma nel senso che tutti sono capaci di amare una cosa che non è prossima. Il problema vero è *amare il prossimo tuo*, che ti sta sui piedi. Ama il prossimo tuo, perché questo è il problema gravissimo. Se valutiamo la rappresentazione del rapporto di prossimità nel racconto biblico, notiamo che è un disastro: cioè che *il problema più spaventoso è il rapporto col più vicino*. Anche Gramsci l'aveva notato: tra marxisti ci si odia molto di più che tra marxisti e capitalisti; basta che uno sia di una setta un po' diversa dall'altra che subito non ci si può vedere. Il dramma della prossimità è una categoria propria dell'antisemitismo, nella sua peculiarità e nell'ambito del cristianesimo europeo.

Il Grande Sostitutore

La questione è molto seria e non è soltanto psicologica, perché la *prossimità* - territoriale, di funzione, di mentalità - implica la *sostituibilità*. Uno completamente diverso da me non mi fa concorrenza. La concorrenza nasce invece quando due entità sono così vicine da potersi effettivamente sostituire. Un elemento caratteristico dell'antigiudaismo cristiano è la teologia della sostituzione, e questa sostituzione è tanto più drammatica quanto più è difficile, quanto più le due proposte hanno degli elementi di sovrapposizione.

L'esempio che riassume tutto in questo ambito è l'esempio di Hitler: Hitler è il massimo sostitutore della storia. In una sua intervista del 1939 - che cito spesso, perché la trovo travolgente - affermava: "di popoli eletti ce ne può essere uno solo: *o noi o loro*". Questo presupponeva una credenza di Hitler nell'elezione di Israele, altrimenti non si sarebbe posto in questo modo il problema e il conseguente tentativo di sostituire qualcosa che occupava uno spazio. Hitler riconosceva che Israele occupava lo spazio dell'elezione: per essere sostituito esso doveva essere eliminato. Si tratta di una propaggine della teologia della sostituzione del cristianesimo (oggi alcuni propongono una scissione netta tra l'antisemitismo moderno e l'antigiudaismo cristiano: io non vedo questa scissione netta, vedo piuttosto un riciclaggio). Un'altra sostituzione di Hitler riguardava gli omosessuali: l'esaltazione del clima di cameratismo nelle SS, simile all'esaltazione greca delle battaglie in cui ciascun guerriero doveva far bella figura di fronte al proprio amante, pretendeva lo sterminio degli omosessuali. Poi, la questione ariana: Hitler ha fatto fuori gli unici ariani veri che aveva tra le mani, cioè gli zingari. Queste sostituzioni erano dovute al riconoscimento implicito o esplicito che un posto, che si voleva occupare, era occupato.

La peculiarità dell'antisemitismo sta proprio in questo fatto della contiguità, che rende particolarmente acerrima la cosa, perché la porta sul piano della concorrenza insanabile.

Il rovescio di sé

Oggi nella stampa dei nuovi antisemiti (ad esempio quella di Vassiliev in Russia, di Churka in Ungheria, certa stampa slovacca che si rifà al prete Tiso che fu collaboratore di Hitler), riemerge chiaramente uno stereotipo caratteristico dell'antisemitismo, che lo differenzia ampiamente da ogni forma di razzismo: lo stereotipo dell'*onnipotenza ebraica*. In generale, la razzizzazione è una forma razionalizzata di disprezzo. Non è che questo non esista nell'antisemitismo; ma, come diceva Carlo Cattaneo nel suo saggio sull'antisemitismo del 1843, "il disprezzo è sentimento assai lontano dal sangue". L'estremo di sangue a cui arriva l'antisemitismo non si basa tanto sul disprezzo ma sull'*immaginazione vittimistica di un'onnipotenza ebraica*, come tale minacciosa per sé. Una peculiarità dell'antisemitismo rispetto al razzismo che è vera anche oggi: i nuovi antisemiti russi dicono che gli Ebrei hanno fatto il bolscevismo, hanno fatto l'antibolscevismo, hanno liquidato lo Zar, stanno portando l'America in Russia, hanno fatto pressoché tutto.

Da dove nasce tutto questo? Sono due le elaborazioni della contiguità:

una è quella della *concorrenza*, l'altra è quella dell'*opposto da sé*. Non il completamente diverso, ma il proprio rovescio. Si tratta di un'elaborazione che ha radici nel cristianesimo: Satana è il rovescio di Dio (non semplicemente diverso o estraneo da Dio). E così l'Ebreo diventa *il cristiano alla rovescia*; il cristiano è quello che riconosce Cristo, l'Ebreo è quello che non lo riconosce e l'uccide. La contiguità si elabora contemporaneamente come sovrapposibilità (intollerabile) o come esatto rovescio. Un popolo che ha fatto un patto con Dio e poi ha cambiato di segno, ha fatto un patto col diavolo, logicamente viene elaborato come dotato di una *straordinaria potenza teologica*.

Questa immaginazione teologica nei confronti dell'Ebreo ha la sua secolarizzazione nell'antisemitismo moderno. In rapida sequenza, questo è il funzionamento dell'immaginazione secolarizzata dell'onnipotenza ebraica, che in gran parte considero una secolarizzazione del piano teologico: 1. gli Ebrei sono il paradigma dell'emancipazione moderna sul piano civile; 2. se essi quindi sono il gruppo umano che ha più approfittato dell'emancipazione moderna, vuol dire che sono loro che l'hanno costruita; 3. se sono il motore del ribaltamento moderno, vuol dire che hanno avuto la forza di fare questo ribaltamento; 4. se hanno avuto la forza di muovere la storia vuol dire che questa forza era grandissima; 5. se questa forza era grandissima essi hanno appunto *'la potenza'*, come volevasi dimostrare.

Essi diventano dunque i motori negativi di tutti gli elementi negativi del moderno, perché si rappresentano da un lato nel capitale (Rotschild), dall'altro nell'anticapitale (Marx): prendono tutti in mezzo. Siamo stretti in questa morsa d'acciaio che è il giudaismo secolarizzato, che incarna in questa tenaglia le forze principali della modernità.

La profezia che si autoadempie

Se la storia del rapporto tra Ebrei e cristiani fosse tutta riducibile ad una storia di vittime e di carnefici, essa sarebbe una storia tragica, tutta però "edificante". Mentre invece è molto più complicata. Vorrei soltanto accennare a quello che chiamerei il *circuito teologico-politico* della questione. E' quello che alcuni studiosi dell'antisemitismo qualificano come "profezia che si autoadempie". Ad esempio: Gli Ebrei sono avari e grifagni - allora, visto che sono portati ad essere avari e grifagni, diamo loro delle mansioni avarie e grifagne - dopo di che, attraverso quelle mansioni, essi dimostrano di essere avari e grifagni, e quindi abbiamo dimostrato quello che già sapevamo prima teologicamente: che essi sono avari e grifagni.

Il monopolio di determinate mansioni sociali, nelle società di *ancien régime*

me e anche precedenti, essendo monopolio, doveva essere affidato a caste che erano tenute sotto controllo. Per esempio l'allevamento dei cavalli - chi ne aveva molti era in condizioni di monopolio pericoloso - oppure la metallurgia - qualcosa di magico e pericoloso insieme - erano in certe zone d'Europa affidati agli zingari. Il fatto che gli zingari avessero questo monopolio e fossero nello stesso tempo "demonizzati" serviva per tenere sotto controllo chi aveva un potere reale. Così anche per gli Ebrei: quando viene affidata ad essi la missione del prestito in denaro, essi acquistano un monopolio molto pericoloso sul piano del potere sociale; ma al tempo stesso sono incondizionatamente soggetti a un'anatema, e quindi appena uno desidera eliminare questo monopolio ha facile gioco, perché è già predisposta l'ideologia perché ciò avvenga.

Però questo crea negli Ebrei stessi delle posizioni effettivamente sgradevoli. Per esempio, all'Est una condizione caratteristica di molti Ebrei era quella di fare gli esattori: quindi erano il cuscinetto mediano tra i poveri - ai quali andavano a prendere il denaro, e dai quali erano giustamente odiati - e i padroni, ai quali erano soggetti; rappresentavano quindi quello strato intermedio che poteva essere indicato dai padroni come oggetto dell'odio. Però gli Ebrei svolgevano *di fatto* questa cosa sgradevole...

La cosa è abbastanza complicata e appartiene a quello che io chiamo circuito teologico-politico: teologicamente gli Ebrei, essendo condannati, erano costretti a determinate funzioni; le svolgevano, e quindi erano politicamente sistemati in un modo piuttosto sgradevole, soggetti a persecuzione, perché la condanna teologica che li teneva in quella condizione era quella che veniva verificata nel loro effettivo comportamento. In tempi più recenti qualcosa di simile a questo circuito teologico-politico è avvenuto nel rapporto tra Ebrei e regimi comunisti dell'Est.

Perché vale la pena di essere antisemiti?

Cos'hanno di suadente queste caratteristiche dell'antisemitismo? Perché val la pena di essere antisemiti oggi in Europa? Una prima risposta semplice: se un punto peculiare dell'antisemitismo è il mito dell'onnipotenza ebraica, questo risolve molte cose dal punto di vista dell'orientamento. Onnipotenza dell'Ebreo significa che *io ho trovato chi è l'assassino*. Un giallo di cui si conosca l'ultima pagina è molto meno angoscioso di un giallo in cui non si sa chi è l'assassino. Tutto il nazismo diceva: "vi spiego la storia dicendo che cosa fanno gli Ebrei". La grande potenza esplicativa dell'antisemitismo è uno degli elementi del suo successo, ed è collegata con quella trasformazione della potenza negativa teologica in potenza secolarizzata nel mondo moderno, vista dall'occhio

dell'antisemita nell'Ebreo. Potenza esplicativa che vediamo anche adesso, se leggiamo la stampa antisemita attuale, soprattutto nell'Est europeo e in Francia (con alcune paggini in Italia).

La potenza ebraica ha un altro aspetto assolutamente suadente e delizioso per l'antisemita, ed è la *possibilità di sentirsi vittima*. Una delle caratteristiche proprie del nazismo è il suo tenore vittimistico. Tutte le dottrine naziste sono un pianto continuo su di sé. Una delle caratteristiche proprie della destra è il vittimismo. E se un potere riesce a dire alle masse: "voi siete vittime, ma anch'io sono vittima degli Ebrei", si crea quella congiunzione tra massa e potere che è stata caratteristica dei regimi totalitari nel nome stesso dell'antisemitismo: il potere dimostrava alle masse che erano tutti sulla stessa barca, al cospetto dell'onnipotenza ebraica. L'uso del vittimismo in politica ha una capacità demagogica e una carica totalitaria spaventosa (è utile diffidare dei vittimisti, da qualunque parte provengano).

Infine, una caratteristica che ho trovato ancora - con sorpresa - in un antisemita cattolico di oggi, che si chiama Blondet e che scrive anche su "Vita e Pensiero" e su "Avvenire". Questo ...individuo sostiene il suo ragionamento in questo modo: il potere ebraico non lo si vede da nessuna parte, questo dimostra che è assolutamente pericoloso. *Se non lo si vede, a maggior ragione dobbiamo temerlo*. Questa è una caratteristica di tutto il pensiero antisemita moderno: l'Ebreo, essendo diventato invisibile, viene paventato come maggiormente pericoloso, non soltanto come potere onnipotente, ma anche come onnipotenza invisibile, e *onnipotenza invisibile* vuol dire *complotto*. La sua eventuale *non esistenza* dimostra particolarmente la sua *esistenza e pericolosità*.

Antisemiti per tradizione

Molto spesso si è antisemiti semplicemente perché c'è una trasmissione dell'antisemitismo come tradizione. L'Europa è alla ricerca della sua identità - e identità nel tempo vuol dire tradizione; se uno vuole ritrovare la sua tradizione ungarica, o polacca, o slovacca, o rumena e va a rovistare nel passato, trova che la caratteristica nazional-popolare di certe zone era l'antisemitismo. E' quindi portato a ripescare l'antisemitismo come tradizione, indipendentemente dalla presenza attuale di Ebrei (già sterminati).

In Esodo 2, 23 c'è un bel riferimento a questa potenza della tradizione. "Accadde in quel lungo intervallo di tempo che il re dell'Egitto morì. I figli d'Israele gemevano dal seno della schiavitù e si lamentavano". Un commento, siccome "gemevano e si lamentavano" può anche essere letto come "gemettero e si lamentarono", spiega che gli Ebrei gemettero e si lamentarono perché

era morto il faraone che li aveva ridotto in schiavitù; e spiega: perché ormai la schiavitù degli Ebrei non sarebbe più stata conseguenza di una scelta ma sarebbe diventata una tradizione e come tale inamovibile. La gravità sta in una decisione, ma sta ancor più nel fatto che questa decisione diventi inamovibile, perché si trasmette come cosa pre-stabilita. E questa è effettivamente la tenacia dell'antisemitismo, che come forma di identità ha la stessa inerzia della tradizione e degli stereotipi linguistici: quello che viene tramandato intorno all'Ebreo è non tanto quello che l'Ebreo ha detto di sé, ma l'identikit dell'Ebreo, quell'immagine fatta per identificare l'Ebreo, così come l'identikit è fatto per identificare e perseguire il criminale. Nella tradizione e nel linguaggio quel che è rimasto è essenzialmente l'identikit, soprattutto cristiano o postcristiano dell'Ebreo, non l'immagine di sé che l'Ebreo ha formato.

Simeone e gli altri

Il problema dei rapporti tra cristianesimo ed ebraismo è ancora assai complesso. La figura di Simeone, il sacerdote che nel tempio riconosce Gesù, rappresenta l'Ebreo buono, che comprende come la sua funzione sia finita perché è arrivato il Salvatore. Ma nella storia degli Ebrei vi sono stati pochissimi "Simeone": per lo più vi è stata gente che è vissuta ancora. E quindi il problema della "sostituzione", per il cristianesimo, è stato quello di ereditare non da un morto ma da un vivente.

Per ereditare da un vivente ci sono due vie: ammazzarlo - e questo è stato fatto varie volte; o dichiararlo incapace di intendere e di volere - e anche questo è stato fatto: gli Ebrei non capiscono nulla di quello che hanno scritto nelle loro scritture perché leggono secondo la carne e non secondo lo spirito, e quindi ormai non sono più degni di quello che essi stessi hanno scritto. Nella tradizione cristiana questo imbarazzo di ereditare da un vivente ha avuto effettivamente queste due forme. In un caso vi sono stati i pogrom, i vari stermini; nell'altro caso l'inascolto del pensiero ebraico.

Ciò, in questi ultimi tempi, ha avuto un'attenuazione. Il cristianesimo, in questo scorcio di secolo, nell'esigenza di riguardare a qualcosa di molto originario per ritrovare la propria linfa vitale, si è trovato di fronte a due matrici: quella giudaica e quella antiggiudaica. Il cristianesimo in questo momento è diviso: vi sono delle tendenze che cercano di mettersi in ascolto della propria matrice ebraica ed altre che si rinnovano rinnovando il proprio antisemitismo. Esistono infatti delle tendenze di rinnovato antisemitismo e addirittura di "revisionismo cattolico": Vittorio Messori e Franco Cardini, ad esempio, da veri revisionisti sostengono che Hitler sia figlio dell'Illuminismo, e che quindi tut-

to l'antisemitismo moderno non abbia nulla a che fare con l'antigiudaismo cristiano. Quindi: non ne parliamo più, l'antigiudaismo cristiano non è più un problema, tutto il problema è dell'Illuminismo. D'altra parte è ben noto il fatto che esistono fior di pensatori che invece si sono messi in dialogo - anche polemico, ma si tratta di polemica sana - con il pensiero ebraico. Quindi, a differenza della fine del XIX secolo, quando la Chiesa era compattamente - con sfumature diverse - orientata in senso antigiudaico, alla fine di questo secolo il mondo cristiano è spaccato in due su questi atteggiamenti.

Monumenti e idoli

Concludo con un'osservazione su una cosa importante di cui parlava Metz: il problema della *memoria passionis*. La *memoria passionis*, quando diventa monumentale, può diventare oblio. Mi spiego: se noi fissiamo la nostra attenzione su Auschwitz e facciamo di Auschwitz - come penso bisogna fare - un monumento negativo, un concentrato di ricordo su quello che può essere il limite a cui l'uomo può arrivare, "perché il mondo conosca sé stesso" (come diceva Primo Levi), rischiamo al tempo stesso di non vedere tutti gli altri orrori... noi parliamo di Auschwitz, ma intanto ci sono campi di concentramento in Bosnia, e continuando a parlare di Auschwitz siamo impotenti anche mentalmente a pensare all'attualità di quello che sta avvenendo. Da un lato noi abbiamo la necessità di rendere monumentale un picco, perché questo ci insegna qualcosa, ma dall'altra parte questa monumentalità può fare ombra su tutto ciò di cui quella cosa stessa è esempio.

Questo è lo stesso paradosso della croce di Cristo. In nome della croce di Cristo si sono crocifisse un mucchio di persone. Quella croce doveva ricordare la passione di tutti; eppure il renderla monumento è stato l'oblio del patire dell'uomo. Lo pongo solo come problema, perché è praticamente insolubile con formule: la *memoria passionis* è estremamente ambivalente, perché può diventare monumento che va verso l'idolo (l'idolo della croce, l'idolo di Auschwitz - negativo quanto volete, ma idolo) oppure essere un monumento capace di ricordare e di rispecchiare, di fare davvero memoria della passione dell'uomo. Però non abbiamo nessuna formula da dare, possiamo solo avvertirci sul fatto che ogni memoria intensa, ogni concentrazione di memoria su un segno che sia particolarmente significativo è maledettamente ambivalente, perché ci vuole un nonnulla perché diventi un idolo e ottunda la nostra capacità di memoria. ■